

Il dovere di vivere e testimoniare



Nota biografica di Ferruccio Maruffi

Raffaele Maruffi nasce il 4 marzo 1924 a Grugliasco (Torino). Cresce in una famiglia medio-borghese di orientamento antifascista e inizia a lavorare come disegnatore meccanico. Nel febbraio 1944 diventa partigiano garibaldino in Val di Lanzo, nome di battaglia Ferruccio; è attivo insieme al padre Lello (Giuseppe), che morirà trucidato dai nazisti il 20 dicembre di quell'anno.

Viene arrestato a Bracchiello, frazione del comune di Ceres, l'8 marzo 1944 nel corso di un rastrellamento nazifascista e detenuto prima a Lanzo e poi alle Carceri Nuove di Torino. Il 16 marzo viene deportato con il trasporto n. 34 Tibaldi, giungendo il 20 marzo al campo di concentramento di Mauthausen nei pressi di Linz (Austria); qui viene classificato come prigioniero per motivi di sicurezza (*Schutzhäftling*) con il numero di matricola 58973. Viene in seguito trasferito al sottocampo di Gusen I, quindi a Schwechat e Floridsdorf presso Vienna, a Gusen II e infine a Mauthausen, dove scamperà alla camera a gas.

Una volta liberato, nonostante le difficili condizioni di salute, svolge fin dal 1945 un'intensa attività di coordinamento tra reduci e familiari delle vittime dei campi di sterminio nazisti, che condurrà nel novembre 1946 alla fondazione dell'ANEDP-ex zebrati: nata per coordinare l'assistenza e perpetuare la memoria dei deportati politici del nazismo, precede di dieci anni la costituzione dell'Associazione Nazionale Ex Deportati nei Campi Nazisti (ANED), di cui Maruffi è un membro fondatore. Nella sua instancabile attività di testimonianza – in cui collabora spesso anche con Primo Levi – Maruffi incontra migliaia di giovani, soprattutto piemontesi, e guida insieme ai compagni superstiti numerosi viaggi ai luoghi della deportazione, spinto dal dovere di fare memoria per impedire che le nuove generazioni dimentichino una stagione di violenza insensata.

Dal 1992 scrive numerosi volumi di memorialistica, tra i quali *Codice Sirio*, *Fermo Posta Paradiso* (*Lettere nell'aldilà*), *La pelle del latte* e *Laggiù dove l'offesa*. Nell'ottobre 2005 il Consiglio Comunale di Torino gli conferisce l'onorificenza del Sigillo Civico, per l'impegno sociale e la passione civile antifascista. Nell'ultimo decennio di vita diventa presidente della sezione torinese di ANED, sezione che dalla sua scomparsa – avvenuta il 9 ottobre 2015, all'età di 91 anni – è a lui intitolata e presieduta dalla figlia Susanna.

Intervista a Susanna Maruffi del 14 gennaio 2016



Suo padre è scomparso da pochi mesi. Che ricordo ha di lui?

Ho avuto un legame fortissimo con mio padre. Il ricordo che ho di lui è di una persona molto buona, profondamente dolce. Era molto indulgente nei confronti del mondo.

Le sofferenze che ha subito, l'orrore della quotidianità a cui è stato costretto nel lager non hanno cambiato il suo carattere?

No, un po' perché mio padre aveva, oltre questa bontà d'animo, una vena molto ironica e credo che questo lo abbia aiutato ad affrontare la vita. Non ha mai fatto pesare la sua malinconia sugli altri.

Intende le persone che gli stavano vicino?

Sì.

Riuscire a mantenere questo candore di animo non è da tutti dopo aver visto e subito cose così terribili.

Infatti ciò che ha cercato di fare, soprattutto, nei suoi interventi nelle scuole, a cui ha sempre tenuto di più, era non far passare un'idea di rancore o di odio. Ciò che per lui contava era che l'odio non prendesse il sopravvento, lo riteneva una sconfitta.

Suo padre parlava di perdono?

Non di perdono in senso un po' retorico. Non mai ha parlato di perdono, ma di assenza di odio, che è diverso. Il perdono deve passare attraverso il riconoscimento della propria colpa da parte di chi l'ha commessa e questo non c'è stato, perché non vi è mai stata una dichiarazione di ammissione di colpa da parte di chi ha aderito al nazismo.

Quale eredità morale ha lasciato suo padre?

Sicuramente mantenere l'impegno di testimoniare quanto è successo perché resti un monito. Fatti così gravi di intolleranza e sopraffazione non si devono ripetere, almeno dobbiamo contribuire affinché non si ripetano. Ha sempre agito perché si sviluppasse una coscienza diversa, di rispetto dell'uomo, della sua dignità, di non violenza, di non sopraffazione. Questa è la sua eredità: essere il più possibile buoni e ben disposti verso l'umanità.

Suo padre ha ideato e organizzato viaggi nei campi di concentramento che, ormai da anni, sono diventati un'attività che l'associazione Terra del Fuoco organizza con le scuole.

Sì, è uno dei progetti che mio padre ha voluto fortemente. Soprattutto pensava che bisognasse parlare di questi valori ai giovani, trasmettere loro il ricordo di storie che sono accadute, di quanto è successo. Il modo migliore per farlo era andare nei luoghi dove erano accadute quelle atrocità, andare a vedere con i propri occhi, formare una coscienza nei giovani, sempre però con un taglio non drammatico. Mio padre non ha mai voluto sconvolgere i giovani o terrorizzarli. Nella narrazione degli eventi doveva essere chiaro che per resistere al male fosse importante una solidarietà collettiva.

Dunque il Treno della Memoria nasce con questo intento e Terra del Fuoco ha collaborato con suo padre?

Certo, mio padre ha collaborato con l'associazione.

Parlando di solidarietà e di amicizia, corre alla mente un nome, Primo Levi. Quando è nato questo sodalizio?

Dopo il ritorno a casa dai lager. Prima non si conoscevano. Si sono incontrati come persone che sono sopravvissute alla deportazione.

Da cosa è nato il legame tra suo padre e lo scrittore torinese?

Mio padre aveva una profonda ammirazione per Primo Levi, lo riteneva il testimone principale anche per il suo ruolo simbolico. L'amicizia, secondo me, nasceva da questo comune senso di appartenenza e di solitudine. Dopo la guerra, per chi era sopravvissuto, era molto difficile farsi capire da chi non aveva vissuto un'esperienza simile e questo generava in tutti loro un senso di solitudine. Per quanto cercassero di far capire, spiegare e raccontare questa esperienza, era talmente grave che quasi non erano creduti. Penso che l'origine della loro amicizia sia stata questo comune sentirsi un po' soli in questa

situazione. Forse Levi aveva una personalità ancora più malinconica di mio padre e forse la vena di ironia che aveva mio padre lo faceva apparire più scanzonato. Ma il sentimento comune era forse quello che le dicevo prima.

Suo padre come ha vissuto la scomparsa di Primo Levi?

Credo lo abbia lasciato sgomento.

Suo padre non ha mai detto nulla di questo lutto?

Non particolarmente. Lo ha lasciato molto sconcertato, perché mio padre era un persona molto, molto legata alla vita, anche un po' al dovere di vivere. Era addolorato per la perdita di un compagno di cui aveva una grande ammirazione.

Suo padre raccontava aneddoti o ricordi dell'esperienza nei lager?

Sì, raccontava molto della sua vita di allora. Ciò che trovavo delicato in lui era il fatto che, parlando con noi figlie di queste esperienze, cercasse sempre di farlo in un modo che non fosse spaventoso per noi bambine. Questa è sempre stata una sua preoccupazione. Infatti, quando andava nelle classi a narrare la sua storia aveva la preoccupazione di salvaguardare i più piccoli. Per questa ragione ha sempre escluso dai suoi incontri i bambini delle scuole elementari perché aveva un'idea dell'infanzia come di un'età da preservare, da proteggere dall'idea del male e della sofferenza. Dopo gli anni trascorsi nei campi di concentramento era diventato molto protettivo nei confronti dei più piccoli e, dunque, anche delle sue figlie. Le vicende di cui era stato testimone potevano essere, invece, raccontate ai ragazzi più grandi, che avevano la capacità di poterle elaborare.

Raccontava dei rapporti che aveva intrecciato con altri prigionieri?

Parlava di alcune persone con cui aveva avuto legami molto stretti. Ricordava spesso un amico, scomparso da diversi anni, che si chiamava Afro. Poi raccontava, spesso, un fatto che gli era piaciuto molto: l'episodio di un canto di un gruppo di deportati francesi, che a un certo punto, ribellandosi ai capò, si erano messi collettivamente a cantare la Marsigliese, in un impeto di orgoglio non solo nazionale, ma di resistenza. Quando sentiva l'inno nazionale francese lo associava sempre a questo episodio di resistenza collettiva alla deportazione. Ciò che lui amava raccontare erano episodi in cui qualcuno aveva opposto un atteggiamento di resistenza a quello che stava accadendo, che mostrasse la propria dignità, la capacità di resistere individualmente e con gli altri, per essere d'esempio anche agli altri.